

ISTITUTO INTERNAZIONALE "DON BOSCO,, - PONTIFICO ATENEO SALESIANO  
BAGNOLO PIEMONTE (CUNEO)

Arch. Cap. Sup.

N. \_\_\_\_\_

Bagnolo, 21 dicembre 1944

C1. \_\_\_\_\_

*Carissimi Confratelli*

Una terza volta, in meno di due mesi, è venuto a visitarci l'angelo della morte, per portarsi in Paradiso l'anima bella del venerato confratello

SAC. GIOVANNI BATTISTA GROSSO  
D'ANNI 87

La morte di questo decano dei Salesiani, che noi veneravamo come una reliquia vivente di D. Bosco, ha destato vasta risonanza e largo compianto, perchè con lui scompare una grande figura di salesiano che non solo ha edificato la nostra famiglia colla sua vita esemplare, ma anche onorato la nostra Congregazione colla sua attività e competenza nel campo della musica specialmente liturgica.

Giov. Batt. Grosso era nato a San Pietro Val Lemina (Pinerolo), il 7 febbraio 1858 da Giov. Batt. e da Teresa Fornero. A 10 anni entrò all'Oratorio, dove, sotto gli occhi di D. Bosco, compì il ginnasio, e dove, ricevuto l'abito dalle mani stesse del nostro Santo, fece il noviziato, e compiè lo studio della Filosofia. Nel 1875, fu mandato a Lanzo, dove passò quattro anni facendovi la professione perpetua nel 1876 e compiendovi lo studio della teologia. Nel 1879 fu inviato a Marsiglia. Ivi ricevette nel 1880 gli Ordini minori, e nel 1881 il Suddiaconato e il Diaconato; la consacrazione sacerdotale l'ebbe invece ad Albenga il 24 settembre di quell'anno medesimo, e il 25 celebrò la Prima Messa ad Alassio, avendo la gioia dell'assistenza di D. Bosco che, a mensa, lo volle alla sua sinistra. Sempre a Marsiglia fu nominato prefetto nel 1883 e Direttore nel 1885.

Nel 1900 fu trasferito a Parigi, Direttore dell'Oratorio di Menilmontant, ma vi doveva rimanere assai poco, perchè nel novembre nel 1901 le leggi contro i religiosi stranieri l'obbligarono a lasciar la Francia e a rientrare in Italia, dove fu destinato a fare scuola



di Religione e di canto nel noviziato di Lombriasco, del quale l'anno successivo fu nominato Direttore. Nel 1909 passò Direttore allo Studiato Teologico di Foglizzo, e quindi nel 1913 fu preposto alla Direzione della Casa Capitolare fino al 1923, quando l'obbedienza lo destinò maestro di musica all'Istituto Teologico della Crocetta, divenuto poi Pontificio Ateneo Salesiano. Di qui non doveva più allontanarsi, se non per un breve periodo di sfollamento nel 1942, dopo il quale raggiungeva di nuovo l'Ateneo, sfollato anch'esso, qui a Bagnolo, dove chiuse serenamente i suoi giorni.

D. Grosso era nato per esser musicista. La sua vocazione musicale risale ai suoi primi anni. Il padre suo, sagrestano e cantore della parrocchia, cominciò per tempo ad insegnargli il solfeggio, e la mamma gli ripeteva sovente: « Battistino, tu devi farti prete, perchè sei nato di domenica mentre suonavano i vespri ».

E don Grosso fu prete e musicista. Perchè fosse prete fu mandato ragazzetto da D. Bosco, il quale intui subito anche la vocazione musicale e lo lanciò decisamente per quella via affidandogli l'insegnamento della musica già nel noviziato e destinandolo poi, subito dopo, maestro di musica nel collegio di Lanzo. E a Lanzo D. Bosco ebbe modo di misurarne il valore quando, nel 1879, per l'inaugurazione di un monumento a S. Giuseppe, potè sentire un inno che il Ch. Grosso aveva composto ed i musici dell'Oratorio eseguirono con accompagnamento di banda sotto la direzione del M° Dogliani (M. B. XIV, p. 357). E pro-

babilmente fu sotto l'impressione di quella esecuzione che D. Bosco, verso la fine dello stesso anno, dovendo provvedere alla casa di Marsiglia un maestro di musica che assumesse anche la direzione della « Maître » nella parrocchia di S. Giuseppe, una delle principali della città, vi mandò proprio il Ch. Grossio. E, come scrisse D. Ceria, D. Bosco in questo « ebbe mano felice » (M. B. XV, 43), perché il Ch. Grossio, che portava con sé viva la tradizione dell'Oratorio e delle solenni funzioni di Maria Ausiliatrice, ed aveva con un'anima musicale un profondo senso liturgico, in breve tempo, coi suoi cantori, che istruiva anche per il servizio dell'altare (e ai quali faceva perciò sempre indossare la veste e la cotta), riuscì a dare alla parrocchia di S. Giuseppe un coro così intonato e un servizio di piccolo clero così devoto che si conquistò subito la simpatia di tutti.

Intanto seguìtando con fervore lo studio del canto polifonico sotto abili maestri, e soprattutto lo studio del canto gregoriano, mettendosi in contatto coi celebri Benedettini di Solesmes D. Pothier e D. Mocquerau, riuscì a formarsi una cognizione tecnica e un'esperienza didattica così sicura da poter col suo coro organizzare concerti sacri e profani, di canto gregoriano e di musica polifonica classica e moderna, che resero popolare il suo nome e famosa la sua scuola, invitata a gara non solo in Marsiglia ma in tutta la Francia meridionale per funzioni e concerti. I suoi cantori figurarono nelle più solenni ricorrenze religiose e civili, con un repertorio che andava dalle Messe del Palestrina, al Parsifal del Wagner e alla Resurrezione di Lazzaro del Perosi.

Nel suo ardore per il canto, e soprattutto per il canto gregoriano, l'avevano infervorato nel 1882 il Congresso di canto liturgico di Arezzo, dopo il quale il Santo Padre Leone XIII, in una udienza concessa ai congressisti, si era degnato di interessarsi di lui, della sua scuola e dei suoi giovani; e nel 1887 le feste solenni della Consacrazione della Basilica del Sacro Cuore a Roma, a cui era stato invitato specialmente per la direzione del canto gregoriano, e dopo le quali un'altra volta ebbe parole benevoli dal Papa (M. B. XVIII, 344).

Così, quando egli rientrò in Italia, la riforma della musica sacra, voluta proprio in quegli anni dal Santo Padre Pio X, trovò in lui un campione preparato e convinto... Cominciò umilmente colla scuola parrocchiale di Lombriasco, poi passò al Seminario di Saluzzo. Nel 1904 la pia Principessa Clotilde di Savoia lo chiamava a fondare una scuola di canto gregoriano nel Castello di Moncalieri e contemporaneamente l'Arcivescovo di Torino l'invitava a dirigere la scuola Ceciliana in Arcivescovado.

Da allora il suo nome è associato a tutte le vicende del movimento ceciliano, in Piemonte prima, e poi in tutta Italia e anche all'estero, e lo troviamo presente, maestro e animatore, a tutte le manifestazioni di questo movimento, dalle grandi assise nazionali ed internazionali dei Congressi e delle Set-

timane Ceciliane, alle modeste giornate dei più umili centri di campagna.

In questa sua attività instancabile egli poté anche meglio slanciarsi quando fu trasferito a Torino, prima presso la Basilica di Maria Ausiliatrice, poi presso l'Istituto Internazionale Teologico della Crocetta. Qui poté non solo rivelare meglio se stesso, ma formarsi una sua scuola stabile che diede frutti consolantissimi offrendo saggi riusciti a meraviglia e preparando ai nostri Istituti numerosi e valorosi maestri.

In Torino altre scuole fondò e diresse, presso il Collegio S. Giuseppe dei Fratelli, e presso gli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Marchesa Barolo, ed in queste, associando all'apostolato del canto un delicato ed efficace apostolato di vita cristiana, ebbe la gioia di elevare molte anime, perché (come scrive chi poté seguirne l'opera) « le anime, soltanto le anime, egli ha sempre cercato nella sua attività ».

Di questa fattiva opera di D. Grossio in favore della musica liturgica rende nobile ed autorevole testimonianza S. Em. Rev.ma il Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino scrivendo in una sua preziosa lettera al nostro venerato Rettor Maggiore: « D. Grossio costituiva omai una tradizione nel canto liturgico... e la sua scomparsa costituisce una grave perdita non soltanto per l'Associazione di S. Cecilia, ma anche per l'intiera Archidiocesi torinese, che vedeva in lui l'espressione più alta e più genuina della nobile riforma voluta e proseguita con santa tenacia dal compianto Pio X. D. Grossio intui con entusiasmo lo scopo della riforma e cercò di farla attuare con un'interpretazione che riuscì a renderla simpatica anche ai più restii ».

E D. Grossio riuscì perché fu felice e geniale non solo nell'interpretazione dei criteri liturgici del canto sacro, ma anche nel modo personale tutto suo di interpretare e fare eseguire il canto medesimo. Lo disse bene un competente, Mons. Giuseppe Rostagno: « ...frutto del suo studio e della sua sensibilità artistica è un'abilità consumata nel rendere le musiche polifoniche, e specialmente il gregoriano in modo da porne bene in evidenza lo *spiritu* e nel far sì che tale spirito sia prontamente sentito ed assimilato dagli esecutori. Chiunque abbia imparato un pezzo gregoriano da lui, lo canterà sempre allo stesso modo, perché l'interpretazione di Don Grossio perfora l'involucro delle note, per cogliere l'intima sostanza, quella dove si nasconde il senso della preghiera, dell'adorazione, dell'invocazione... È ciò dovuto ad un raffinato magistero tecnico? Sì: Don Grossio è un eccellente maestro, che conosce a fondo il suo gregoriano e la sua polifonia. Ma più di tutto egli è un Sacerdote, e un santo sacerdote! ».

E noi aggiungiamo: un santo Sacerdote Salesiano; che D. Grossio si è sempre sentito soprattutto Salesiano di D. Bosco. A D. Bosco s'era dato fanciullo, e a D. Bosco restò legato coll'affetto di un fanciullo tutta la vita. E visse non solo del ricordo affettuoso di Lui, parlandone sempre con santo trasporto; ma visse

del suo spirito, attuando, nella sua vita, quella operosità instancabile santificata dalla preghiera, che deve essere la caratteristica dei figli di D. Bosco.

Meravigliosa infatti fu sempre la sua attività e in Casa e fuor di Casa. I Confratelli lo vedevano spesso partire lietamente colla sua borsa a tracolla e lo sentivano ripetere scherzvolmente: « Sono un commesso viaggiatore in note gregoriane... ».

Lavorò così fino a 84 anni! E il molto lavoro sostenne con un grande spirito di preghiera... Ci fu chi disse che in lui l'anima salesiana s'era sposata con l'anima benedettina; al che il nostro D. Vismara rispondeva: « Forse si dice meglio dicendo che in lui l'anima salesiana s'era sviluppata nella pienezza dell'anima sacerdotale, ecclesiastica e liturgica ». Vivere con la Chiesa, della sua fede e della sua preghiera era l'ideale che attuava in sè, e il programma che proponeva agli altri.

Tutta la sua vita fu un canto a Dio, ma un canto che era preghiera, che avverava il motto della sua prima Messa: « Circuivi et immolavi hostiam venerationis, cantabo et psalmum dicam Domino » (Ps. 26, 6).

Chi non ricorda il suo amore alle funzioni solenni, alle quali dava tanto suggestivo senso di raccolto e di elevazione?...

E nelle pratiche quotidiane di pietà quanta esattezza prima di tutto, e poi quanto fervore! Chi non lo rivede puntualissimo al suo posto alla meditazione, alla lettura, alle preghiere della sera?

La Messa era la più grande gioia della sua giornata. Per celebrarla bene ripassava spesso le rubriche, ogni sera ordinava il messale e leggeva la Messa del giorno seguente, e preparava il cuore colla lettura delle pagine relative del « L'Année liturgique » del Guéranger. Negli ultimi giorni durante i vaneggiamenti lo si sorprendeva spesso nell'atto di fare le ceremonie della Messa.

Altra gran gioia il breviario, che volle dir sempre fino all'ultimo, e che difficilmente si rassegnava a lasciare, anche quando il superiore, per le sue condizioni, ne lo dichiarava dispensato.

E la pietà sacerdotale alimentava in lui un vero spirito religioso che lo faceva esemplarissimo in tutto.

Di una esattezza veramente edificante nei vari atti della vita comune, si mostrò prontissimo sempre ad ogni desiderio dei superiori.

Ebbe un candore liliale.

Fu singolare anche nella povertà e nel distacco. Portava un mantello che aveva ereditato da un altro e che contava circa cinquant'anni di uso. I libri e la musica che riceveva in omaggio passava costantemente alla biblioteca o all'archivio. Si teneva in ordine la camera da sè e il Direttore dovette insistere perché negli ultimi mesi si lasciasse fare il letto da altri per non aggravare la sua stanchezza.

Questa sua esemplarità religiosa, con cui edificò sempre e dappertutto i Confratelli, rese poi singolarmente efficace la sua opera come Direttore nelle diverse nostre Case, perchè valorizzò quelle altre pre-

ziose doti che egli portava nel governo, cioè una grande finezza di tatto e di tratto, una sicura padronanza di sè con un grande ascendente sugli altri, e una rara abilità di organizzatore.

Don Bosco gli aveva scritto a Lanzo il 17 luglio 1878: « Tu procura di essere salesiano modello » (M. B. XVII, 890). E Don Grosso fece onore alle parole di Don Bosco. Fu davvero Salesiano modello. Gliene dà atto il veneratissimo Sig. D. Ricaldone il quale ci scrive: « Perdiamo con D. Grosso uno dei pochi ormai che vissero lunghi anni al fianco di S. Giovanni Bosco e che meglio conobbe, praticò e diffuse con la parola, l'esempio e un'attività mai interrotta e multiforme, lo spirito del nostro grande Padre... ».

Così dunque da buon Salesiano D. Grosso lavorò e visse fino all'ultimo.

Il 24 settembre 1941, celebrando la sua Messa di Diamante, narrò che, mentre era a Marsiglia, recatosi a La Navarre in occasione di una visita di D. Bosco, sentì qualcuno chiedere confidentemente al buon Padre fino a quale età sarebbe vissuto. Allora anch'egli, fattosi coraggio, lo interrogò, e D. Bosco gli rispose forte: « Tu... fino agli ottanta... e poi... » e, sotto voce gli soggiunse all'orecchio: « se sarai buono... » lasciandogli intendere che sarebbe andato anche più oltre...

E D. Grosso andò più oltre, e lavorò tranquillo fino a 84 anni, allorchè si sentì dire che gli si concedeva il ben meritato riposo. Ne sofferse, ma si rassegnò. Nel suo ultimo incontro col venerato nostro Rettor Maggiore, qui a Bagnolo, espresse ancora una volta il suo desiderio di tornar a fare qualche cosa, ma il buon Superiore lo confortò osservandogli che, col riposare, egli faceva la più gran cosa, che è la volontà di Dio; ed egli seguitò a fare la volontà di Dio.

E per oltre un anno noi lo vedemmo aggirarsi in mezzo a noi, guardato da tutti con ammirazione devota e circondato dalle premure più affettuose, che egli ricambiava, oltre che con vive espressioni di delicata riconoscenza, con le molte preghiere (quanti Rosari ogni giorno!), cogli esempi edificanti della sua perfetta regolarità, e con il conforto della sua serena letizia, perchè conservò fino all'ultimo quel suo volto aperto al sorriso, quel suo fare piacevolmente scherzoso e quella prontezza al motto di spirito acuto e garbato, che rendevano tanto cara la sua compagnia.

Col declinare dell'autunno anch'egli cominciò a declinare. La sera del dì dei Santi si sentì più stanco del solito. Il dì dei Morti celebrò una Messa sola e fu l'ultima... Il 15 di novembre fu colto da un attacco di polmonite, che si riuscì a stroncare. Ma le sue condizioni permisero gravi, ed egli, avvisato, chiese l'Estrema Unzione, che gli fu amministrata quella sera stessa dopo le orazioni. Egli seguì le preghiere con edificante pietà e alla fine, ringraziati i Confratelli, che numerosi gli facevano corona, volle dar loro « la buona notte », aggiungendo commosso che avrebbe voluto darla con quel gran cuore con cui la dava Don Bosco.

Passò ancora qualche giorno in una relativa tran-

quillità, ma in un progressivo indebolimento che faceva prevedere prossima la fine. Le notti specialmente lo affaticavano assai. La notte del 20 ebbe un primo periodo agitato; si calmò dopo la mezzanotte, e, verso le 2, invitò il chierico che l'assisteva a cantare l'Ave Maris Stella. L'interruppe tre volte, prima per fargli alzare il tono, poi per fargli meglio legare il primo al secondo versetto, in fine per fargli correggere l'accento. Una lezione di canto gregoriano ancora sul letto di morte!... Poi si assopì. Sul primo mattino il Sacerdote, che era solito celebrare per lui nella sua stanza, lo trovò tranquillo e assopito; ma dopo pochi minuti, alle 5,45, udì un piccolo rantolo, e poi un lungo respiro, e poi... più nulla... Così nella più serena pace l'anima bella di D. Grosso era volata al Cielo.

Era il giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio e la vigilia di S. Cecilia. La Madonna, di cui

egli era devotissimo, aveva voluto in quel suo giorno presentarlo a Dio, disponendo che egli, innamorato dell'armonia, si trovasse in Cielo per gustare le armonie divine il dì consacrato alla patrona della Musica sacra.

Questo noi fermamente speriamo, tanto più che per la sua bell'anima si poterono subito nella mattina stessa applicare oltre trenta Messe... Tuttavia non dimentichiamo i doveri della carità fraterna e seguiamo a pregare per lui. E voi, cari Confratelli, pregate anche per questo nostro Ateneo così dolorosamente provato, e pel vostro

Aff.mo in C. J.

D. FELICE MUSSA  
DIRETTORE

#### DATI PER IL NECROLOGIO:

Sac. Giov. Batt. Grosso, nato a S. Pietro Val Lemina (Torino) il 7 febbraio 1858, morto a Bagnolo Piemonte il 22 novembre 1944 a 87 anni di età, 68 di professione e 63 di sacerdozio. Fu direttore per 36 anni.